

CHE FINE HA FATTO IL BELPAESE?



"Nostro antico futuro"
un dipinto del 1947
di Robert McIntosh

ILVO DIAMANTI

Perché il declino è stato usato in altre, precedenti occasioni come una profezia, perlopiù irrealizzata (per nostra fortuna). Oppure come un argomento polemico, volto a indebolire le leadership di governo. Una discussione tutta "interna" al condominio italiano.

Come quella che, alcuni anni fa, ha coinvolto economisti, analisti, giornalisti, attori politici. Divisi in due fazioni: declinisti e antideclinisti. I primi sostenevano che l'economia del Paese perdeva velocità e competitività rispetto agli altri Paesi. Perché l'impresa era ammalata di nanismo, gli investimenti latitavano, le esportazioni calavano. Gli antideclinisti affermavano il contrario. Che si trattava di un ristagno prodotto da fattori e fatti internazionali. A partire dalla crisi provocata dall'11

mento della propria condizione e posizione. La stessa sindrome da "declino" è avvertita da quasi la metà di quanti si sentono "classe operaia", oppure ceti popolari (nel complesso, ancora la maggioranza: 40% della popolazione).

Non stiamo parlando di "dati di realtà", ma di percezioni, atteggiamenti, sentimenti. Cioè, lo stesso. Perché noi siamo ciò che ci sentiamo. E oggi ci sentiamo insicuri e "sfiduciati". Soprattutto quando alziamo gli occhi e ci guardiamo intorno. Quando osserviamo il sistema politico, le istituzioni. La nave in cui siamo imbarcati, tutti insieme. Gli italiani non riescono più a coglierne la direzione, la rotta, la destinazione. Perché la vedono "ferma". Sentono i timonieri discutere fra di loro senza accordarsi su un itinerario specifico. Peggio, dopo aver navigato "a vista" per anni, colgono parole già udite. (Ricordate il proporzionale?). Per cui li assale il sospetto che si stia tornando indietro. E, in fondo, ne provano quasi sollievo. Perché rientrare al porto da cui si è partiti tanti anni prima è meglio che zigzagare all'infinito intorno allo stesso punto.

Ecco: se il "declino" indica questa attesa di qualcosa che non arriva perché neppure sappiamo più di che si tratta; ce ne siamo dimenticati. Come i soldati asserragliati nel fortino in mezzo al "deserto dei tartari", raccontato da Dino Buzzati. Con la differenza che, in questo caso, il destino (e il nemico) è senza nome. Se tutto questo è vero, allora la definizione funziona. Siamo in declino. Non riusciamo più a spingere sull'acceleratore. A navigare verso un orizzonte, magari lontano e indefinito. Come ogni orizzonte. Tanto meno riusciamo a stabilire una mèta vicina. Un porto nel quale fermarsi per un po', nell'attesa che la nebbia si sollevi. Per questo, respiriamo sfidu-

DECLINO

L'Italia che ha sempre più paura

settembre. Poi, la discussione si era sopita. Anche perché, nel 2006, molti indicatori avevano cambiato segno. Si era parlato, allora, di ripresa. Il che, ovviamente, mal si combina con il concetto di "declino". Il quale delinea una parabola che ha avviato - irreversibilmente - la fase discendente. Non ammette "ripresate". Al massimo, qualche sussulto. Le date, peraltro, contribuiscono a chiarire i motivi sottesi ai sospetti suscitati da questo dibattito. Acceso negli anni di Berlusconi, si spegne quando al governo torna il centrosinistra, gui-

spettito un poco. Visto charamente il *Nyt* dedica tanto spazio al nostro piccolo Paese di periferia.

Tuttavia, l'autore, Ian Fisher, non è italiano. Non è frenato dalle nostre reticenze e resistenze "locali". Né ha timori nel riproporre stereotipi e luoghi comuni. Ma, soprattutto, non ha puntato sugli ar-

gomenti del passato, più o meno recente. L'andamento claudicante dell'economia c'entra poco nella sua ricostruzione. Che, invece, ha allineato una sequenza di elementi a noi tutti molto noti. L'invecchiamento della popolazione, il calo demografico, i cervelli costretti a emigrare, il sistema politico bloccato, la

fatica di fare riforme, il peso del debito pubblico, il distacco dei cittadini dalla classe politica, simbolizzato da Beppe Grillo.

Un ritratto divenuto, infine, di "senso comune". Documentato, per ultimo, dal "Declino" rapporto sull'atteggiamento degli italiani verso lo Stato", condotto da DemoslaPolis e pubblicato sul *Venerdì di Repubblica* nei giorni scorsi. Con una differenza significativa. L'uso di quella parola. "Declino". Suona come una condanna senza appello. Perché sancisce un destino. Tuttavia, se ci guardiamo dentro, se interroghiamo i nostri sentimenti e i nostri atteggiamenti, i primi a evocare il "declino", anche senza ammetterlo, senza pronunciarne la parola, siamo proprio noi.

Gli italiani, infatti, immaginano il prossimo futuro in modo

peessimista. Sotto il profilo economico nazionale e familiare. Per quel che riguarda sicurezza, ambiente, servizi. Per non parlare della politica e delle istituzioni.

Dal punto di vista delle generazioni, ormai, i giovani sono sempre più rari e periferici, nelle gerarchie sociali e professionali. Ma, soprattutto, non si percepisce come il loro destino possa cambiare. Circa due italiani su tre sono convinti che i giovani, nel corso della vita, non riusciranno a migliorare la posizione sociale raggiunta dai loro genitori (DemoslaPolis, ottobre 2007). Ancora: una componente rilevante della popolazione ritiene di essere "scivolata" più in basso, nella stratificazione sociale, negli ultimi anni. Un terzo di coloro che si definiscono "ceto medio" denunciano un peggiora-

Un'inchiesta del "New York Times" parla di un Paese più povero e infelice. È vero?

dato da Prodi. Il quale non possiede poteri taumaturgici tali da invertire la parabola dello sviluppo. All'improvviso. In coincidenza (immediata) con il ritorno a Palazzo Chigi.

"Declino", per questo, è divenuto un concetto ambiguo. Una parola dal significato dubbio. Da usare con cautela. Un lemma del linguaggio polemico della politica. A cui si ricorre per stigmatizzare un governo "nemico".

Così, durante l'esperienza del governo Prodi, si assiste al "declino del declino". Anche se gli indici economici mostrano un andamento contraddittorio, inferiore alle attese dell'avvio. Per prudenza. Per timore di venire nuovamente smentiti dai fatti. E dagli "spiriti animali" (richiamati dal presidente Napolitano, a New York, qualche giorno fa) che attraversano la società e l'impresa italiana. Capaci, altre volte, di tirarsi fuori dalla palude afferrandosi per i propri capelli. Come il barone di Münchhausen. Sentir parlare ancora di "declino", in modo brutale, sul *New York Times*, ha suscitato sconcerto. Ha, inoltre, indispettito e "inso-

Una lunga e faticosa trasformazione è in atto. Ecco dove ci porterà

cia a pieni polmoni.

Tuttavia, non è vero che siamo "infelici", come afferma il *Nyt*. Nove italiani su dieci si dicono, al contrario, personalmente "felici" (Osservatorio su Capitale sociale di Demoscoop: aprile 2007). Appunto: "personalmente". Felici "nel loro piccolo". Nel chiuso delle relazioni familiari, della cerchia dei rapporti tra amici. Nelle loro case. E, per questo, un poco claustrofobici. Gli italiani: sprigionano i loro "animal spirits" soprattutto quando agiscono da soli. Oppure in piccoli gruppi, piccole imprese, piccole lobbies, piccole bande. Capaci di scatenare piccoli conflitti dal grande impatto. Gli italiani. Felici a casa propria, ma intimoriti dagli "altri". Dagli stranieri. Una società sterile che ha paura di farsi "contaminare". E medita di rinchiudersi.

La parola "declino", forse, non è del tutto adatta a raffigurare lo stagno in cui siamo immersi. Da cui stentiamo ad uscire, perché ci manca una mappa, una guida, un navigatore.

Però, se ci irrita, se ci scuote, se fa reagire: allora va benissimo.

Parco Nazionale del Gargano

Un'emozione per ogni stagione

"Gargano, un diamante incastonato nella splendida Regione Puglia, dove ogni stagione offre particolari emozioni da scoprire e vivere".

Presepe vivente
In un'occasione unica di storia e di cultura
Rignano Garganico
20 - 26 - 30 di Aprile 2007
Aprile 2007

L'anguilla di Lesina
"La più grande anguilla d'Europa"
Lesina
23 e 24 Aprile 2007

Pane e olio
"Il pane di casa"
Mottinata
28 - 29 - 30 dicembre 2007

Il lago di Varano nella tradizione culinaria natalizia
Cagnano Varano
28 - 29 dicembre 2007

Se ne parla da oggi sul sito www.parcopuglia.it e sulle pagine 130 e 131 del *Diario di Repubblica*

Iniziativa finanziata con i fondi della U.C. - POR Puglia 2000/2006 - P.S.I. (Progetti Integrati Settoriali)

SILLABARIO

E.M. CIORAN

DECLINO

C'è una *pienezza di declino* in tutte le civiltà troppo mature. Gli istinti si indeboliscono; i piaceri si dilatano e non corrispondono più alla loro funzione biologica...

Nelle civiltà in declino il crepuscolo è il segno di una nobile punizione. Che deliziosa ironia devono provare, queste civiltà, nel vedersi escluse dal divenire, dopo aver fissato per secoli le norme del potere e i criteri del gusto! Con ciascuna di esse si spegna un intero mondo. Ah, le sensazioni dell'ultimo greco, dell'ultimo romano! Come non invaghiarsi dei grandi tramonti? Il fascino di agonia che circonda una civiltà, dopo che ha affrontato tutti i problemi e li ha meravigliosamente falsati, offre maggiori attrattive dell'inviolata ignoranza con cui essa incominciò...

All'apogeo si generano valori; al crepuscolo, ormai logori e disfatti, li si abolisce.



IL TRAMONTO DELL'IMPERO ROMANO

Nel V secolo l'Impero romano collassa sotto le invasioni barbariche. Nel 476, Romolo Augustolo è destituito da Odoacre, re erulo a capo dei barbari. Nel 568, i Longobardi guidati da Alboino invadono la penisola



IL SACCO DI ROMA 1527

I lanzichenecchi al soldo dell'imperatore Carlo V invadono Roma. Scrive Guicciardini: "Tutte le cose sacre, i sacramenti e le reliquie de' santi, delle quali erano piene tutte le chiese, erano gittate per terra"



LE INDULGENZE XVI SECOLO

Martin Lutero denuncia il declino morale della Chiesa di Roma e lo scandalo della vendita delle indulgenze. Il Concilio di Trento adotta misure per evitare "gli indegni traffici di soldi fatti per ottenerle"

Le tappe

Il confronto con la Gran Bretagna: la nostalgia della bellezza e il bisogno di produttività SE SUL GRANDE PASSATO FIORISCONO LE ROVINE

JOHN LLOYD



L'idea di un Paese magico

Economisti e politologi avevano studiato il successo italiano: per milioni di britannici l'Italia era un luogo di gran lunga più affascinante rispetto alla realtà

Tra i momenti più traumatici del periodo del declino britannico, dalla metà degli anni '60 alla metà degli '80, ci fu il sorpasso dell'Italia avvenuto nei primi anni '80. Fu un vero e proprio choc. Francia e Germania erano avversarie di vecchia data, sin dal XIX secolo: che nel dopoguerra avessero rapidamente rimesso in piedi le loro economie, in fondo, per quanto mortificante, non costituiva certo una sorpresa. Ma l'Italia... un Paese il cui processo di industrializzazione era in ritardo, che era stato povero per buona parte del XX secolo, al quale i britannici erano abituati a guardare dall'alto in basso... Che l'Italia potesse dare origine a un tenore di vita superiore a quello britannico era davvero preoccupante. Nondimeno, proprio mentre era in corso il "sorpasso", la Gran Bretagna stava già cambiando. I fattori che avevano determinato il suo declino - scarsa produttività, miseri investimenti, un movimento sindacalista troppo potente e protetto dalla politica, una totale noncuranza per la concorrenza - stavano subendo una brusca metamorfosi per mano di Margaret Thatcher e del suo conservatorismo, che in realtà era una forma di radicalismo del libero mercato. Negli anni '90, il sorpasso aveva già cambiato rotta: all'inizio di quel decennio la Gran Bretagna poteva vantare, e di fatto vantò, l'economia più importante d'Europa.

Negli anni '70 e '80 gli economisti e i politologi avevano studiato il successo italiano; avevano preso in esame le concentrazioni delle piccole e medie imprese nel centro e nel nord dell'Italia che davano agli imprenditori lo spazio necessario a sviluppare le loro idee; avevano capito l'importanza fondamentale del design e del marketing; avevano osservato la gran quantità di banche aventi una conoscenza intima delle industrie del territorio e dei mercati locali; e preso atto perfino della prudenza del Partito comunista, considerato più flessibile e moderno rispetto al Partito laburista invischiato nella lotta di classe.

In quello stesso periodo, inoltre, per milioni di britannici, in gran parte appartenenti alla *middle class*, l'Italia era diventata "L'Italia". "L'Italia" erano gli Uffici, il cappuccino preso seduti al bar di una piazza medievale, la pizza di Napoli, la Costiera Amalfitana, i cipressi alti e schietti che si stagliano contro il sole che tramonta sullo sfondo, Piazza San Marco e la Torre di Pisa. Questa "Italia" era sì l'Italia reale, ma al tempo stesso era un luogo di gran lunga più affascinante rispetto a quello che la realtà avrebbe mai potuto essere. Con tutto ciò, poiché era anche reale, e considerato che l'industria dei viaggi e i voli *low-cost* hanno saputo alimentare questa magia, quell'Italia affascinante è durata ed è cresciuta. Per i britannici l'Italia era stata il Paese nel quale gli aristocratici avevano fatto il loro "grand tour" nell'800, la meta culturale prediletta dagli intellettuali e dagli artisti del XX. Negli anni '60, stava già diventando "L'Italia", un luogo nel quale gli europei del nord potevano rifiorire, perdere le loro inibizioni, dar vita a una "Italia" tuttaloro. Per questa "Italia" il rela-

tivo declino economico è stato trascurabile. Anzi, in una certa qual misura ha costituito quasi un vantaggio, perché l'Italia - più e meglio di qualsiasi altro grande Stato europeo - ha saputo conservare il proprio passato, in parte prendendo le distanze da un certo tipo di modernizzazione. E il passato è sicuramente un bene per il turismo.

Adesso, però, si registra un'inversione di rotta. Adesso, in Gran Bretagna e anche in altre regioni dell'Europa italofila, sta iniziando a diffondersi la sensazione che l'"Italia" tanto amata possa essere pregiudicata dalle realtà italiane. Adesso, quando alle cene della *middle class* si parla di Italia, sorgono spontanee varie domande.

Rispetto alla politica ci si chiede: il sistema politico italiano potrà mai dar vita a un governo stabile, gravato come è sempre dall'esigenza - a destra, ma in particolar modo a sinistra - di formare coalizioni con i partiti più estremisti che possono bloccare le riforme? Esiste una *leadership* politica italiana che abbia una *chance* di poter essere eletta e abbia la volontà di imporre tramite le riforme cambiamenti alle norme sindacali, ai sistemi pensionistici, al settore pubblico e all'economia del sud, tali da determinare un concreto cambiamento complessivo di atteggiamenti e comportamenti? Romano Prodi giorni fa ha riferito a un giornalista americano che mentre discuteva del problema del forte assenteismo nel settore pubblico con i responsabili degli enti statali, questi ultimi gli hanno proposto di pagare di più chi si presenta al lavoro regolarmente. Si tratta di un'aberrazione o di un sintomo dell'Italia reale?

Rispetto alle questioni economiche ci si chiede: esiste un'effettiva possibilità di sopravvivenza per le piccole e medie aziende, considerate un tempo i pilastri dell'eco-

nomia e alle prese oggi con l'incalzante concorrenza di Cina, India e altre economie in via di sviluppo? La qualità italiana sarà in grado di competere con i prezzi dell'Oriente? L'anno scorso ho domandato a un illustre economista italiano se secondo lui non sarebbe possibile per l'Italia abbandonare l'euro e riguadagnare competitività operando una svalutazione, come accadeva in passato con la lira. Lui si è detto inorridito, mi ha risposto che questo era un espediente tipicamente anglosassone. Può anche essere, ma il regime dell'euro funziona solo se un Paese ha una classe politica capace di effettuare i cambiamenti che il suo rigoroso regime impone. In mancanza di ciò, infatti, un'economia si ritrova col peggio di entrambe le situazioni: è imprigionata in un sistema di valute più forti e non è in grado di operare una svalutazione.

Rispetto alla società ci si chiede: la popolazione italiana sta invecchiando a ritmo incalzante, è questo a impedire ai sistemi sanitari e del *welfare* di stare al passo con i cambiamenti demografici? L'immigrazione potrà migliorare le cose? Ma è davvero bene accettata? A Firenze, città di origine di mia moglie, è consueto incontrare uomini e donne anziane assistiti nelle loro passeggiate da badanti asiatiche. A Prato, gli operai cinesi costituiscono la componente della forza lavoro a più rapida crescita. Nelle periferie di Roma, Bologna e Milano, romeni, albanesi e altri immigrati cercano di sbarcare il lunario come possono, spesso illegalmente. Per una società che in passato ha conosciuto più emigrazione che immigrazione le tensioni sono quanto mai evidenti: potranno essere tenute a bada da una politica liberale?

Rispetto alla storia ci si chiede: la magnifica cultura, la splendida storia classica italiana non saranno forse troppo ingombranti per il suo presente? Non sono queste a inibire i cambiamenti, seducendo gli italiani e gli stranieri in egual misura, immobilizzandoli in un sogno permanente di passata *grandeur* e di bellezza? All'inizio di questo me-



se abbiamo assistito a un'eccellente rappresentazione del *Macbeth* nel delizioso teatro dell'opera di Pavia risalente al periodo austro-ungarico. La mattina seguente, mentre ero in viaggio diretto a Bergamo per prendere un aereo per Londra, ho trovato l'uscita autostradale bloccata da colonne di camionisti in sciopero e insieme a molte altre decine di persone ho perso il volo della Ryanair. Mi è parso che l'episodio avesse un suo significato.

Nessuno che conosca bene l'Italia al di là delle apparenze può fare a meno di cogliere questi segnali. A noi britannici riportano in mente il nostro stesso passato. L'Italia, più di ogni altro Paese, suscita e ha suscitato per lungo tempo negli stranieri una sorta di amore invidioso. Ma se l'Italia reale non cambierà, questo amore per la magia "Italia" non potrà sopravvivere.

(Traduzione di Anna Bissanti)

ROVINE
Qui sopra, "Ruin by the sea" (1881) del pittore svizzero Arnold Böcklin; a sinistra, Caspar David Friedrich, "Abbazia nel querceto" (1810)

Niccolò Machiavelli



La ruina di Italia non è causata da altro che per essere in spazio di molti anni riposatasi in sulle arme mercennarie

Il Principe
1513

Umberto Eco



Gli italiani si fanno la guerra tra loro, città contro città, eretici contro ortodossi, classe contro classe, partito contro partito, corrente contro corrente dello stesso partito

La bustina di Minerva
1999

MicroMega
PER UNA RISCOSSA LAICA

LINA PAVANELLI
L'eutanasia di Karol Wojtyła che la Chiesa vuole nascondere

Una rigorosa indagine storico-clinica dai risultati ineccepibili e contro cui nulla hanno saputo controbattere gli ambienti vaticani, tranne censura e rimozione



IL DECLINO DEL 1600

Mentre Galileo pone le basi del moderno pensiero scientifico, una forte crisi investe le campagne, causando la contrazione degli scambi. A causa di peste e carestia l'Italia è percorsa da tumulti popolari e disordini civili



LA PRIMA REPUBBLICA

Nei primi anni '90, l'Italia è travolta dallo scandalo Mani Pulite. Con Tangentopoli si chiude la prima Repubblica. La crisi politica ed economica e il rallentamento della crescita fanno parlare di rischio declino



OGGI

Dopo l'allarme del Censis ("L'Italia è una mucillagine sociale che inclina verso il peggio"), il *New York Times* denuncia il declino del Bel Paese: "Ha perso la voglia del futuro; c'è più paura che speranza"

Gli indicatori sociali, politici ed economici per misurare il declino COME SI SONO PERSE LE SFIDE DELLA MODERNITÀ

PAUL GINSBORG

Per tanti anni i commentatori, sia stranieri che italiani, hanno utilizzato la categoria della "crisi" - non quella del "declino" - per descrivere il Bel Paese. L'Italia degli anni Settanta, Ottanta, Novanta, era di solito rappresentata quasi fosse sull'orlo dell'abisso, pronta a sprofondare nel Mediterraneo o a staccarsi definitivamente dall'Europa. *La crisi italiana* è il titolo di innumerevoli articoli e anche libri, apparsi nel corso dei trent'anni di storia della Repubblica. Miracolosamente, ogni volta l'Italia "si destava", per adoperare un verbo un po' antiquato, tratto dal suo inno nazionale.

Da questo ciclico ripetersi del fenomeno si possono trarre alcuni consigli diretti a chi intenda scrivere di questo complicato paese: primo, la crisi non è mai così grave come sembra; secondo, non bisogna mai fidarsi dell'immagine che gli italiani stessi danno dell'Italia. Amano follemente il loro paese ma al contempo ne dicono tutto il male possibile.

Orasi sente affermare da più parti che l'Italia non è "in crisi" ma "in declino". È una novità. Nel panorama dei paesi europei era storicamente la Gran Bretagna, non l'Italia, a soffrire di questa sindrome. Se l'Italia era vitale ma fragile, la Gran Bretagna era maestosa ma decadente, una vecchia signora vittoriana che rimpiangeva il suo impero.

Quest'acceso alla storia comparata mi porta al cuore della mia tesi. Il concetto di declino sembra facile da adoperare ma non lo è affatto. Per misurare il declino bisogna avere un modello originario di grandezza o di progresso e non sempre quel modello resiste al tempo. Si rischia più di una volta di misurare il declino rispetto a un metro inaffidabile, perfino superato. Spesso quello che sembra moderno - anzi modernissimo - si rivela in realtà antiquato addirittura pericoloso.

Penso che sia esattamente questo che sta succedendo oggi. Due versioni della modernità si affrontano. Bisogna delinearle a grandi tratti prima di misurare nello specifico le capacità e i limiti italiani. La



La "crisi italiana"

L'Italia degli scorsi decenni era di solito rappresentata quasi fosse sull'orlo dell'abisso. Ma, miracolosamente, ogni volta "si destava"

prima versione è caratterizzata dalla ricerca di forti solidarietà fra il Nord e il Sud del mondo, dalla protezione dei beni comuni dell'umanità e dal senso del limite imposto dall'emergenza ecologica globale. La seconda invece è contraddistinta da una concezione di libertà "negativa", senza interferenze, dalla competizione come attività fondante dell'azione umana e dal profitto come sua auspicabile conseguenza. In questo caso la misura predominante, se non unica, del successo è l'incremento annuale del Pil. Il primo modello rappresenta il futuro, il secondo il passato.

Com'è attrezzata l'Italia di fronte a questi grandi scelte? Certamente non benissimo ma non è affatto priva di risorse e possibilità. Molte delle inadempienze e sofferenze descritte dal corrispondente del *New York Times* non sono frutto di un declino recente, ma di problemi strutturali di lunga durata. La criminalità organizzata è stata un elemento costante, perfino fondante, della storia della Repubblica. Recentemente si sono registrati sviluppi positivi, come la presa di posizione coraggiosa degli imprenditori di Paler-

ARCHEOLOGI

Qui sopra "Archeologi", un classico esempio della pittura metafisica di Giorgio De Chirico (1888-1978)

mo, ma anche negativi, come l'estensione della criminalità verso zone della Calabria prima non toccate dal fenomeno. Il punto più basso nella lotta contro le Mafie non è certamente il 2007, ma piuttosto il 1992, con le morti di Falcone e Borsellino.

Una tesi simile può essere avanzata riguardo alla burocrazia, vecchia tara dello stato italiano. Le inefficienze dei servizi e le frustrazioni dei cittadini rimangono alte, ma siamo proprio sicuri di avere davanti agli occhi una storia di declino? Se guardiamo gli ultimi quindici anni vediamo tentativi significativi di riforma, come quelli di Casese nel 1993-4 e di Bassanini dopo il 1996.

Due sono le novità di questi tempi, entrambe di grande serietà. Una è la mancanza di prospettive per le nuove generazioni associate alle condizioni di precarietà e di sotto-missione in cui i giovani sono costretti a lavorare. In tutte le parti del mondo dove sono invitato a parlare dell'Italia - da Sydney a New York, da Copenhagen a Cambridge - incontro giovani italiani di notevole talento. Mi raccontano del grande amore che nutrono per il loro paese e della grande amarezza per essere stati costretti di abbandonarlo. Che spreca l'Italia!

La seconda novità riguarda la mobilità sociale. Nella storia della Repubblica la mobilità ascendente intergenerazionale è stata un fattore fondamentale per la creazione del consenso. La brutale transizione dalla campagna in città, la monotonia del lavoro in fabbrica, le lunghe ore in bottega, lo straordinario autosfruttamento del piccolo imprenditore, tutto trovava giustificazione nelle opportunità aperte per le nuove generazioni. Non è più così. I sociologi parlano ora di mobilità sociale discendente, di figli che hanno meno prospettive dei loro genitori. Così uno dei più delicati meccanismi che alimentava la democrazia italiana è venuto meno.

È soprattutto di fronte alle sfide della modernità prima descritte che vedo l'Italia arretrata. Il Bel Paese si colloca al decimo posto nella classifica dei paesi più inquinanti del mondo e ha una pessima reputazione quanto al rispetto delle disposizioni dell'accordo di Kyoto. Allo stesso tempo, gli aiuti erogati dall'Italia ai paesi in via di sviluppo rimangono assai modesti. Sotto il governo Berlusconi hanno raggiunto il livello più basso di tutto il mondo sviluppato, ma ancora oggi il contributo italiano, misurato come percentuale del Pil annuale, rimane molto inferiore a quello dei paesi del Nord d'Europa.

Eppure non sta scritto da nessuna parte che le cose debbano per forza andare così. L'Italia è un paese di straordinarie risorse umane, di forte solidarietà familiare, di notevoli capacità creative e di ingegno. Tanti giovani istruiti vorrebbero contribuire a migliorare il mondo, ma non trovano né Ong pronte ad accoglierli, né progetti ministeriali, né prospettive di lavoro continuativo e remunerato. Dietro questi fallimenti - la negazione di prospettive e di sogni ad un'intera generazione - sta la mancanza di lungimiranza della classe dirigente italiana. Non è la prima volta nella storia della Repubblica che i detentori del potere economico e politico non hanno saputo formulare un progetto condiviso per il paese.

LIBRI

GIANGIACOMO NARDOZZI
Miracolo e declino. L'Italia tra concorrenza e protezione, Laterza 2004

GIANNI TONIOLLO, VINCENZO VESCO
(a cura di)
Il declino economico dell'Italia Bruno Mondadori 2004

ROBERTO PETRINI
Il declino dell'Italia Laterza 2003

GREGORY HANLON
Storia dell'Italia moderna 1550-1800 Il Mulino 2002

PAOLO PEZZINO
Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana Laterza 2002

LUCIO CARACCIOLLO
Terra incognita. Le radici geopolitiche della crisi italiana Laterza 2001

MASSIMO L. SALVADORI
Storia d'Italia e crisi di regime Il Mulino 2001

PAOLO MALANIMA
La fine del primato. Crisi e riconversione dell'Italia del Seicento Bruno Mondadori 1998

GIUSEPPE MAMMARELLA
Prima Repubblica dalla fondazione al declino Laterza 1992

Gli autori

IL SILLABARIO di **E.M. Cioran** è tratto da *Sommario di decomposizione* (Adelphi). **Paul Ginsborg**, storico inglese, è tra i maggiori studiosi della storia italiana, suoi i saggi *L'Italia del tempo presente - Famiglia, società civile, Stato 1980-1996* e *La democrazia che non c'è* pubblicati da Einaudi. **John Lloyd** è editorialista del *Financial Times*.

I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di *Repubblica* sono consultabili in Rete sul sito www.repubblica.it, cliccando dalla homepage sul menu Supplementi. Qui i lettori troveranno le pagine con tutte le illustrazioni di questo strumento che approfondisce parole e temi del nostro tempo

Oswald Spengler



Una civiltà muore quando la sua anima ha realizzato la somma delle sue possibilità sotto specie di popoli, lingue, forme di fede, arti, Stati, scienze

Il tramonto dell'Occidente 1918-1922

Samuel P. Huntington



La società diventa sempre più debole. Si varano leggi nel vano tentativo di mettere fine allo spreco, ma il declino continua

Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, 1996